

## Introduzione

*Alessandro Duranti*

Come a tutti i veri autori, a Goodwin piace giocare con le idee, per approfondirle, cambiarle, rovesciarle, e poi sostituirle con altre, quelle che hanno senso nella sua logica, una logica che è per prima cosa visiva. Questo è immediatamente ovvio agli studenti che seguono i suoi corsi e lo sarà anche ai lettori dei bei saggi raccolti in questo volume. Ma a differenza di un teorico dell'arte o di un architetto, le immagini di Goodwin acquistano significato dai suoni che le accompagnano. Ecco allora una prima chiave di lettura dell'opera di questo originale studioso dell'interazione sociale e dei processi cognitivi: anziché semplificare la realtà, riducendola a poche variabili ricorrenti, lo scopo di Goodwin è di ricreare la complessità della vita quotidiana, evitando di isolare la gestualità dalle parole, così come le parole dalla gestualità. Le immagini e i suoni catturati dal videoregistratore possono essere analizzati solo se si accetta che essi, sempre, si contestualizzano a vicenda. Una volta accettato questo, ci si può avventurare oltre. Si può dimostrare che, a saper guardare e ascoltare, in una qualsiasi interazione c'è sempre più delle parole che compaiono in una trascrizione tradizionale. Con Goodwin si scopre l'importanza anche di chi non parla, degli sguardi, degli oggetti che circondano le persone, delle parole interrotte, dei gesti veloci e subito dimenticati. Non è un caso che nei saggi qui raccolti vengano menzionati e spesso descritti strumenti di lavoro: tabelle, schede, cazzuole, mappe fatte a mano, carta millimetrata, strumenti di sondaggio marino, monitor televisivi, barattoli, secchi, spruzzatori di plastica. Goodwin è un ricercatore infaticabile che sa che qualsiasi elemento del contesto può dimostrarsi l'anello mancante di una

catena interpretativa impensata eppure reale. Ecco allora una prima chiave di lettura di questo studioso: il rifiuto della delimitazione a priori del contesto. Per Goodwin, tutto conta. O meglio tutto *potrebbe* contare e quindi essere rilevante proprio per interpretare noi stessi e gli altri, noi stessi e gli strumenti che ci circondano nella vita quotidiana e in quel suo sottoinsieme che chiamiamo vita professionale. Attraverso le sue analisi, Goodwin ci aiuta a ri-vedere, ri-visitare, ri-analizzare il mondo popolato non solo dal linguaggio ma anche dagli oggetti *di cui* si parla o *con cui* si comunica anche quello che non volevamo comunicare intenzionalmente. Detto questo, al lettore italiano e soprattutto al lettore della collana in cui esce questo libro non può sfuggire la vicinanza tra l'atteggiamento del nostro autore e l'atteggiamento del semiologo, che, per vezzo professionale, non privilegia a priori un codice rispetto a un altro o un tipo di messaggio rispetto a un altro tipo. Ci potremmo addirittura avventurare a dire – convinti di non essere smentiti – che se Goodwin fosse vissuto in Italia anziché negli Stati Uniti probabilmente sarebbe stato (considerato) un semiologo (Fabbri 2001). Ma nel far questo, e cioè nel collocarlo professionalmente in un contesto familiare, non faremmo altro che violare uno dei principi fondamentali della sua ricerca, ovvero la messa in questione delle categorie conoscitive tramandateci dalla nostra tradizione scientifica, comprese le categorie accademiche tradizionali: sociologo, antropologo del linguaggio, linguista applicato, scienziato della comunicazione, analista della conversazione, e semiologo. Queste categorie non funzionano per Goodwin anche se a volte lui stesso ne usa alcune per spiegarsi al resto del mondo o per cortesia (che ha in abbondanza). Ma nel far questo, il nostro autore ci mette sulla strada sbagliata, rendendoci più difficile capirlo per quello che lui è e che non dice: uno studioso originale e fuori da qualsiasi collocazione intellettuale esistente nelle università contemporanee. Certo, a chi conosce la sociologia della vita quotidiana di Goffman e l'etnometodologia di Garfinkel non sfuggiranno certe somiglianze con questi autori. D'altra parte la biografia di Goodwin ci dice che Goffman è stato il suo direttore di tesi alla University of Pennsylvania. E se andiamo a scavare un po' di più scopriamo che un in-

contro fondamentale, reso possibile dalla moglie, Marjorie Harness Goodwin, è stato la lettura delle lezioni (trascritte da Gail Jefferson) di Harvey Sacks, l'inventore di un approccio originale all'interazione sociale, in seguito definito analisi della conversazione (Sacks 1992a, 1992b). Infatti, per molti ancora negli Stati Uniti, Goodwin è conosciuto come un analista della conversazione. Ma ormai anche questa etichetta poco gli si addice. Basterebbe confrontare i suoi scritti con quelli di Emanuel Schegloff (1972a, 1972b, 1986, 1992, 1996), l'altro grande analista della conversazione. Ci renderemmo conto allora che all'impresa di fondo di Schegloff e dei suoi allievi – la sistematizzazione e utilizzazione delle categorie emergenti dall'analisi del conversare – Goodwin ha sostituito un'impresa che si nutre sì delle intuizioni di Sacks e Schegloff su come si costruisce uno scambio conversazionale, ma si allarga a una gamma talmente ampia di stimoli e strumentalizzazioni del contesto materiale-ideale dell'esistenza che si spinge ai limiti delle scienze umane. Nelle sue analisi, Goodwin cerca di riprodurre la realtà stessa in una forma ri-mediata che la stravolge, quasi come avrebbe potuto fare Bertolt Brecht se avesse avuto un computer e un videoregistratore. In questo Goodwin più che narratore-etnografo è poeta. Usa la videocamera, le trascrizioni e il computer per cogliere gli attimi sfuggenti della vita-in-comune, i microsecondi in cui una decisione viene presa o non presa, accettata o rifiutata, convalidata o criticata, a volte tramite l'azione verbale, altre volte tramite uno sguardo, e più spesso nella combinazione di modalità comunicative diverse, miste a modalità d'azione non-verbale. Chi ha avuto la fortuna di incontrare questo autore sa che il suo lavoro soffre notevolmente quando deve valersi della pagina scritta. Per questo direi che Goodwin non va solo letto, ma va anche visto e ascoltato (dopo averlo letto). Le sue presentazioni pubbliche sono vicine a quelle di un *performance artist* che crea sul palcoscenico con il proprio corpo e la propria voce e aiutato da luci, suoni, e immagini proiettate sullo sfondo. Parlando con una velocità che dapprima stravolge e poi subito diventa consueta, amica, Goodwin passa con grande disinvoltura dalle parole alle immagini con e senza suoni, dagli schemi in bianco e nero a quelli in movimento e colorati, dai *frame grabs* ai *video clips*, dallo schermo al computer, dalla

tastiera alle voci, la sua e quella degli interpreti delle scene che analizza, micro-cosmi che durano pochi secondi eppure sembrano avere lo spessore semantico di un romanzo.

A ricercare delle sintonie intellettuali, non c'è dubbio che, filosoficamente, Goodwin si avvicina molto agli etnometodologi (Garfinkel, Cicourel, Lynch) con i quali condivide la diffidenza verso la sociologia normativa classica e l'interesse per i metodi che le persone utilizzano per la costruzione collettiva del sociale (Heritage 1984). L'interesse per i metodi e le loro implicazioni teoriche nacque in Goodwin quando era studente universitario alla Annenberg School of Communication della University of Pennsylvania. Nel 1970, su raccomandazione dell'antropologo Ward Goodenough, venne assunto per videoregistrare le sedute di terapia familiare che si tenevano allora alla Philadelphia Child Guidance Clinic. Lo scopo era di identificare delle sequenze che potessero essere usate dai terapisti stessi e dai loro allievi per capire la dinamica delle sedute terapeutiche. Dall'esperienza Goodwin non solo imparò a usare la videocamera (che poi diverrà il suo strumento-compagno inseparabile durante la fase di raccolta di dati) ma trasse anche diverse lezioni di portata epistemologica. La prima e la più importante è che l'analisi inizia non a tavolino una volta che i dati sono stati già raccolti, ma nel momento stesso in cui si raccolgono. Nel caso in questione – le registrazioni audio-visive di sedute di terapia familiare – l'analisi iniziava quando si decideva dove mettere la videocamera e continuava poi con il montaggio. Goodwin divenne ben cosciente del fatto che anche se, grazie alla capacità delle telecamera di cogliere e riprodurre immagini, movimenti e suoni, quello che si coglie del vissuto appare *naturale* sullo schermo, quelle immagini con suono sono già una prima analisi, il complesso prodotto di un filtraggio a volte conscio altre volte inconscio (ma comunque quasi sempre implicito) che guida i futuri spettatori – compresi i ricercatori – indirizzandoli verso certi movimenti, personaggi, scambi linguistici e gestuali, e simultaneamente riducendo o addirittura cancellando altri scambi, altri possibili “oggetti d'analisi”. Quando, più di vent'anni dopo, appare sull'«American Anthropologist» l'articolo *Professional Vision (Visioni professionali, capitolo primo)*, pochi sanno che l'analisi cauta e penetrante che Goodwin fa in quell'articolo del processo ai poliziotti di Los Angeles accusati

di aver picchiato in modo ingiustificato ed eccessivo Rodney King, ha alle spalle quelle prime esperienze e riflessioni sull'uso della videocamera. L'intuizione geniale di Goodwin in questo caso è di sostenere che l'accusa perse (i poliziotti furono assolti in quel primo processo) perché si sentiva troppo sicura di vincere grazie alla prova "visiva" del pestaggio di King. I procuratori di stato avevano considerato il nastro videoregistrato all'insaputa dei poliziotti una prova certa perché capace di far vedere gli eventi "al naturale". Nel far questo avevano però commesso un errore di metodo: avevano dimenticato che delle immagini, anche quelle rubate e apparentemente più ovvie, hanno sempre bisogno di un'interpretazione o, comunque, possono sempre essere ricontestualizzate. Anziché "naturale" una registrazione visiva è sempre un prodotto "culturale" e, come tale, suscettibile di interpretazioni assai diverse e addirittura contrastanti. Fu proprio partendo da questa opposta premessa – una premessa "antropologica" – che gli esperti chiamati dai difensori dei poliziotti di Los Angeles riuscirono a costruire degli schemi interpretativi tramite i quali convincere la giuria che la persona stesa a terra (Rodney King) era l'aggressore e i poliziotti in piedi armati di manganelli erano le vittime che si stavano difendendo. La logica "professionale" di questi esperti costituisce uno degli oggetti d'analisi più importanti di questo primo, coinvolgente capitolo.

Alla fine degli anni Ottanta, Goodwin ripensa, allargandolo, l'orizzonte delle sue osservazioni. Fino a quel punto si era concentrato in particolare su scambi conversazionali tra amici (a cena, durante un pic-nic), soffermandosi soprattutto sull'importanza dello sguardo nella costruzione dei turni di parola (una dimensione di necessità assente nell'analisi della conversazione di Sacks e Schegloff basata soprattutto, fino agli anni Ottanta, su conversazioni telefoniche). Concentrandosi su pochi esempi, a volte su una sola frase, Goodwin (1979) aveva dimostrato nella sua tesi di dottorato che il significato di un enunciato può cambiare più volte mentre viene pronunciato se l'interlocutore (negoziato tramite lo sguardo) cambia. Di qui l'importanza del "ricevente" (recipient) nell'analisi degli atti linguistici (Goodwin 1981) così come nell'analisi di attività apparentemente solo mentali ma di fatto altamente sociali come il ricordo (Goodwin 1987). La fine degli anni Ottanta trova Goodwin im-

pegnato in una serie di collaborazioni importanti con la moglie – una studiosa attenta ai conflitti verbali tra adolescenti (M. H. Goodwin 1982, 1990) – sulla costruzione dei litigi (soprattutto sulla base dei dati da lei raccolti in un quartiere afro-americano di Philadelphia; Goodwin, Goodwin 1990) e sul concetto di “participation framework” (Goodwin, Goodwin 1992), un’unità d’analisi che unisce l’attenzione alle sequenze di turni dell’analisi della conversazione al concetto di partecipazione proposto da Goffman (1981)<sup>1</sup>. Ma nel 1989 inizia un’esperienza nuova che avrà delle importanti ripercussioni nei temi e nelle modalità della ricerca sia di Charles che di Marjorie (o di “Chuck e Candy”, come si fanno chiamare dagli amici). La coppia viene assunta per due anni alla Xerox Parc (a Palo Alto, in California), un eccezionale centro di ricerca sia pura che applicata sovvenzionato (allora) dalla società Xerox, dove entra a far parte di un’equipe di ricerca guidata da Lucy Suchman, una ricercatrice anch’essa assai vicina all’etnometodologia e all’analisi conversazionale, che si occupa soprattutto dell’interfaccia umani-macchine e della comunicazione sul posto di lavoro (Suchman 1987). Ai Goodwin viene affidato, all’interno di questo progetto più ampio, lo studio delle interazioni all’interno di un aeroporto di medie dimensioni.

Il lavoro all’aeroporto affascina i due studiosi e apre loro un nuovo orizzonte di ricerca su cui applicare e sviluppare ulteriormente le tecniche d’analisi fino a quel momento importate soprattutto dall’analisi della conversazione. Non si tratta più di cene, pic-nic o giochi tra ragazzi all’angolo della strada, attività definite soprattutto da quello che i partecipanti dicono (e magari in più dallo sguardo). All’aeroporto, i due ricercatori si trovano di fronte un complesso sistema di comunicazione che coinvolge esperti di diverso tipo e soprattutto tanti strumenti. È da quest’esperienza che nasce il capitolo quinto (*Visione trasparente*), in cui Goodwin mostra come il processo stesso del vedere sia un’attività culturale mediata non solo da conversazioni linguistiche, ma anche dall’interazione con particolari tipi di strumenti in particolari ambienti di lavoro. È questo l’inizio della scoperta della costruzione della professionalità che continuerà poi negli anni che seguono e si ritrova, in modo costante, in tutti i saggi qui raccolti. Da un punto di vista teorico, questi lavori sono molto vicini all’interesse di al-

tri studiosi per quella che è stata chiamata la *distributed cognition*, ovvero l'idea che i processi cognitivi non sono completamente controllati dall'individuo e non risiedono solo nella psiche individuale. Essi sono invece distribuiti, *tra* individui, e tra una persona e il suo ambiente, compresi gli oggetti materiali, gli strumenti, che lo occupano e lo definiscono (Hutchins 1995; Lave 1988, 1993).

Il materiale analizzato negli altri tre capitoli di questo libro sviluppa questo tema e discende soprattutto da un'altra esperienza di ricerca "sul campo", un viaggio in nave con una équipe incaricata di studiare cosa avviene quando il Rio delle Amazzoni sfocia nell'Oceano Atlantico. Goodwin segue qui l'esempio di Bruno Latour (1987) che aveva descritto la costruzione e negoziazione degli oggetti d'indagine e dei prodotti dell'attività scientifica.

Nel secondo capitolo (*Vedere in profondità*) troviamo un Goodwin più etnografo, che ci spiega l'organizzazione del lavoro degli scienziati a bordo e riesce anche a citare l'imperialismo statunitense, ritenuto responsabile della diffidenza del governo brasiliano verso una nave battente bandiera U.S.A. e piena di scienziati e attrezzi di misurazione. Nello stesso capitolo, è dedicato ampio spazio a come scienziati diversi vedono diversamente, anche utilizzando gli stessi strumenti d'analisi.

Gli scienziati al lavoro, siano essi oceanografi o archeologi, suscitano una grande curiosità in Goodwin. In parte perché gli permettono di perseguire un tema che gli sta molto a cuore e che infatti è ricorrente in tutti i capitoli, ovvero la categorizzazione. Si tratta di un tema classico dell'antropologia, a cui Goodwin era stato introdotto durante le lezioni di Goodenough alla University of Pennsylvania. In particolare, la questione della classificazione dei colori (capitoli terzo e quarto) ha un ruolo storico nella storia dell'antropologia linguistica, da Boas fino a Berlin e Kay (Berlin, Kay 1969; Duranti 2001; Kay 2001). In questo senso, a chi cercasse ancora di trovare un nome alla disciplina a cui Goodwin dovrebbe appartenere, non potrà non venire la tentazione di chiamarlo uno scienziato cognitivo, visto l'interesse che Goodwin dimostra nel descrivere i sistemi classificatori usati da membri di gruppi diversi per dar senso alla realtà che li circonda. Ma

i processi cognitivi vengono descritti in questi capitoli in un modo assai diverso dal solito. Anziché presupporre che siano processi interni, invisibili e silenziosi, Goodwin li analizza come attività sociali esterne, visibilissime e udibilissime – se si hanno i metodi giusti, ovviamente. In questa prospettiva interazionale applicata ai processi cognitivi, che comprende l'uso delle macchine, gli umani non sono rappresentati come prigionieri di esse, ma piuttosto come esseri, sì dipendenti dagli strumenti a loro disposizione, ma al tempo stesso creativi. La creatività è infatti un altro tema ricorrente, anche se non sempre reso esplicito in questi capitoli. Troviamo in essi la creatività di esperti, apprendisti, osservatori casuali e osservatori di professione; e anche la meta-creatività dell'autore-ricercatore, che riesce non solo a dare un senso alle manifestazioni apparentemente più ovvie e banali, ma anche a renderle affascinanti, mostrandone la complessità, i risvolti più nascosti e, una volta scoperti, indispensabili alla comprensione della fluidità dell'agire sociale. Chi si avventurerà tra queste pagine generose di idee e con molti spunti che meriterebbero di essere approfonditi, non dovrebbe meravigliarsi che Goodwin sia un uomo che ama profondamente il proprio lavoro e passa lunghe ore a sperimentare le tecnologie più recenti, per scoprire il modo migliore di avvantaggiarsene nella sua ricerca. Forse meno ovvia è un'altra sua grande passione, le opere di Shakespeare. Da questo artista Goodwin trae non solo conforto per capire i piccoli e grandi drammi della vita ma anche l'ispirazione per l'analisi dell'umano, in tutte le sue manifestazioni. Da grande scrittore, Shakespeare ci dimostra che per rappresentare le azioni umane nella loro ricchezza sia drammatica che comica bisogna avere un'attenzione inesauribile per i dettagli. Da grande scienziato sociale, Goodwin ci dimostra che nei dettagli vale la pena di entrare, anche rischiando di perdersi a volte, perché è dai dettagli che viene il senso della nostra vita, quella sociale esterna e quella sociale interna.

<sup>1</sup> Per una discussione approfondita del modello di Goffman e dei suoi problemi, si veda Goodwin, Goodwin 2003.



## Riferimenti bibliografici

- Berlin, Brent, Kay, Paul, 1969, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. Berkeley, University of California Press.
- Duranti, Alessandro, 2001, "Relatività/Relativity", in *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, a cura di A. Duranti, Roma, Meltemi, pp. 297-301.
- Fabbri, Paolo, 2001, "Semiotica: se manca la voce", in *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, a cura di A. Duranti, Roma, Meltemi, pp. 412-424.
- Goffman, Erwin, 1981, *Forms of talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. 1995<sup>2</sup>, *Forme del parlare*, Bologna, il Mulino.
- Goodwin, Charles, 1979, "The Interactive Construction of a Sentence in Natural Conversation", in *Everyday Language: Studies in Ethnomethodology*, a cura di G. Psathas, New York, Irvington Publishers, pp. 97-121.
- Goodwin, Charles, 1981, *Conversational Organization: Interaction Between Speakers and Hearers*, New York, Academic Press.
- Goodwin, Charles, 1986, *Audience Diversity, Participation and Interpretation*, «Text», 6(3), pp. 283-316.
- Goodwin, Charles, 1987, *Forgetfulness as an Interactive Resource*, «Social Psychology Quarterly», 50, n. 2, pp. 115-130.
- Goodwin, Charles, 2000, "Gesture, Aphasia and Interaction", in *Language and Gesture: Window into Thought and Action*, a cura di D. McNeill, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 84-98.
- Goodwin, Charles, 2003, "Pointing as Situated Practice", in *Pointing: Where Language, Culture and Cognition Meet*, a cura di S. Kita. Hillsdale (NJ) Lawrence Erlbaum, pp. 217-241.
- Goodwin, Charles, a cura, 2003, *Conversation and Brain Damage*, Oxford, Oxford University Press.
- Goodwin, Charles, Goodwin, Marjorie Harness, 1990, "Interstitial Argument", in *Conflict Talk*, a cura di A. Grimshaw, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 85-117.
- Goodwin, Charles, Goodwin, Marjorie Harness, 1992, "Assessments and the Construction of Context", in *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, a cura di A. Duranti e C. Goodwin, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 147-189.
- Goodwin, Charles, Goodwin, Marjorie Harness, 2003, "Participation", in *A Companion to Linguistic Anthropology*, a cura di A. Duranti, Oxford-Malden (MA), Blackwell.
- Goodwin, Marjorie Harness, 1982, *Processes of Dispute Management Among Urban Black Children*, «American Ethnologist», 9, pp. 76-96.

- Goodwin, Marjorie Harness, 1990, *He-Said-She-Said: Talk as Social Organization among Black Children*, Bloomington (IN), Indiana University Press.
- Heritage, John, 1984, *Garfinkel and Ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press.
- Hutchins, Edwin, 1995, *Cognition in the Wild*. Cambridge (MA), MIT Press.
- Kay, Paul, 2001, "Colore/Color", in *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, a cura di A. Duranti, Roma, Meltemi, pp. 52-57.
- Latour, Bruno, 1987, *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Lave, Jean, 1988, *Cognition in Practice*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lave, Jean, 1993, "The Practice of Learning", in *Understanding Practice: Perspectives on Activity and Context*, a cura di S. Chaiklin e J. Lave, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-32.
- Sacks, Harvey, 1992a, *Lectures on Conversation: Volume I*, a cura di G. Jefferson, intr. di E. A. Schegloff, Cambridge (MA), Blackwell.
- Sacks, Harvey, 1992b, *Lectures on Conversation: Volume II*, a cura di G. Jefferson, Cambridge (MA), Blackwell.
- Schegloff, Emanuel A., 1972a, "Notes on a Conversational Practice: Formulating Place", in *Studies in Social Interaction*, a cura di D. Sudnow, New York, Free Press, pp. 75-119.
- Schegloff, Emanuel A., 1972b, "Sequencing in Conversational Openings", in *Directions in Sociolinguistics: the Ethnography of Communication*, a cura di J. J. Gumperz e D. Hymes, New York, Holt, Rinehart and Winston, pp. 346-380.
- Schegloff, Emanuel A., 1986, *The Routine as Achievement*, «Human Studies», 9, pp. 111-151.
- Schegloff, Emanuel A., 1992, "Introduction", in *Havey Sacks, Lectures on Conversation, vol. I*, a cura di G. Jefferson, Cambridge (MA), Blackwell, IX-LXII.
- Schegloff, Emanuel A., 1996, "Turn Organization: One Intersection of Grammar and Interaction", in *Interaction and Grammar*, a cura di E. Ochs, E. A. Schegloff e S. A. Thompson, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 52-133.
- Suchman, Lucy A., 1987, *Plans and Situated Actions: The Problem of Human Machine Communication*, Cambridge, Cambridge University Press.